



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

BOZZE NON CORRETTE

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DELLA SCUOLA ITALIANA, IN RAPPORTO AI SISTEMI DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA VALUTAZIONE DEI RISULTATI, AL PROCESSO AUTONOMISTICO E AL CONTRASTO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA

55^a seduta: mercoledì 31 gennaio 2007

Presidenza della presidente Vittoria FRANCO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Audizione del ministro della pubblica istruzione Fioroni**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 21 e <i>passim</i>
ASCIUTTI (FI)	21, 22
CAPELLI (RC-SE)	24, 28
FIORONI, ministro della pubblica istruzione	3, 12, 19 e <i>passim</i>
GAGLIARDI (RC-SE)	19
PELLEGATTA (IU-Verdi-Com)	13
RANIERI (Ulivo)	18, 19, 20 e <i>passim</i>
SCALERA (Ulivo)	16
SOLIANI (Ulivo)	12
VALDITARA (AN)	10, 12, 20 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro della pubblica istruzione Fioroni.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro della pubblica istruzione Fioroni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sullo stato della scuola italiana, in rapporto ai sistemi di istruzione e formazione degli altri Paesi europei, con particolare riferimento alla valutazione di risultati, al processo di autonomia e al contrasto della dispersione scolastica.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del ministro della pubblica istruzione Fioroni – ci fa piacere che sia lui ad aprire, come si conviene, questa indagine conoscitiva – cui rivolgiamo il benvenuto, invitandolo a fornire risposta ai quesiti che, nelle ultime settimane, gli sono stati posti da alcuni colleghi.

Cedo quindi la parola al ministro Fioroni.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Signora Presidente, la ringrazio di questa ulteriore occasione di confronto che, tra l'altro, mi consente di soffermarmi su tre aspetti: l'autonomia scolastica; le modalità di valutazione e la dispersione scolastica. Non dirò nulla di nuovo, ma farò il punto sullo stato dell'arte e su alcuni dei percorsi che abbiamo attivato.

L'azione di Governo che abbiamo avviato in questi primi mesi della legislatura è stata volta essenzialmente al rilancio dell'autonomia scolastica. In particolare, mi preme fare una considerazione di fondo. Quando sono arrivato al Ministero della pubblica istruzione, l'istituto che ho sentito da tutti difendere e sottolineare con grande enfasi, sia da parte della maggioranza che da parte dell'opposizione, nonché dal mondo degli operatori, è stato quello dell'autonomia scolastica. Devo dire che ciò mi ha lasciato perplesso perché nella mia esperienza quando tutti parlano bene di qualcosa c'è il rischio che si tratti di qualcosa di terribilmente inutile o che non ha mai trovato applicazione. Ho optato per la seconda ipotesi: nel caso dell'autonomia scolastica non siamo sicuramente all'anno zero, ma molte delle misure che avevamo previsto non sono state realizzate. Quello dell'autonomia è un principio inserito nella Costituzione, di cui

a livello legislativo e regolamentare abbiamo definito le finalità e la *mission*, entrando anche nei dettagli, dall'autonomia economico-finanziaria a quella didattica, di ricerca e di innovazione. Ciononostante, pur avendo avviato tale percorso, non si sono create le condizioni affinché esso trovasse piena realizzazione.

Ho ritenuto quindi che fosse anzitutto indispensabile operare affinché venisse incentivata la responsabilità economico-finanziaria delle nostre istituzioni scolastiche. Non abbiamo fatto – lo dico con grande onestà – la moltiplicazione dei pani e dei pesci dal punto di vista del bilancio del Ministero, ma abbiamo stabilito che l'autonomia scolastica deve avere a disposizione – ed intendo con questo riferirmi alla piena disponibilità – risorse da poter amministrare liberamente. La situazione era tale per cui ogni istituzione scolastica aveva in media 6.000-8.500 euro nella piena disponibilità gestionale, a fronte di un collegio dei revisori dei conti che costava poco meno di 10.000 euro. Non mi sembra questo il frutto di una scelta di saggezza. Abbiamo quindi ritenuto – e l'abbiamo fatto con il disegno di legge finanziaria discutendone insieme – di dover ripartire tra le 10.772 istituzioni scolastiche 3 miliardi euro, definendo in modo dettagliato le competenze che passano da un'assegnazione centrale ad un'assegnazione periferica. Con riferimento ai servizi, andiamo all'esaurimento delle gare regionali e nazionali di appalto relative a pulizie e manutenzione, alla gestione delle supplenze brevi e degli incentivi al personale docente e non docente non espressamente previsti da contratto, alla capacità di far confluire all'interno della scuola le decisioni relative a tutte le prestazioni *extra*, dall'apertura pomeridiana degli istituti agli esami di maturità. Tutto questo viene gestito a livello di bilancio con due capitoli in entrata e due in uscita, una divisione obbligatoria tra spese inerenti il personale e spese non inerenti il personale.

Questo pone fine ad un'altra storia di ordinaria follia che tutti noi ben conosciamo, quella dell'istituzione scolastica che ha i soldi per comprare la carta per la fotocopiatrice, ma non quelli per comprare il *toner*, e non può fare la variazione di bilancio. Tale situazione viene a cessare perché è prevista la possibilità per l'istituzione scolastica di disporre ed amministrare direttamente le risorse.

Credo che si tratti di un passaggio che cambia la prospettiva dell'autonomia scolastica, dandole concreta attuazione. Non ritengo di aver introdotto alcuna novità bensì di aver dato sostanza all'autonomia così come è disciplinata. Non può infatti esistere vera autonomia scolastica se non c'è anche autonomia economico-finanziaria, perché l'autonomia amministrativa è semplicemente un'autonomia a libertà vigilata, un'autonomia che è propria degli esecutori e non della dignità della professione di docente, tanto meno delle responsabilità che afferiscono al collegio dei docenti, al collegio d'istituto, al dirigente scolastico. Questo è già espresso con chiarezza nelle norme vigenti; non è pensabile parlare solo di autonomia amministrativa, in quanto quest'ultima deve essere sostenuta da un'autonomia economico-finanziaria che, attribuendo delle responsabilità, consenta agli operatori della scuola di agire per migliorare l'efficienza e l'efficacia di

ciò che con le risorse disponibili si può dare allo studente, la cui figura va posta al centro delle nostre istituzioni scolastiche. Un'autonomia che fosse solo amministrativa rappresenterebbe una contraddizione in termini, perché essa si coniuga con la visione di un Ministero centralizzato che emana circolari, direttive, che dà una certa impostazione di bilancio; quell'impostazione che ha costretto fino ad oggi le scuole ad avere capitoli rigidi, quindi zero efficienza, zero efficacia, zero capacità di migliorare. Poiché ritengo che l'autonomia scolastica vada di pari passo con la dignità della professione di coloro che nell'istituzione scolastica operano, che non sono degli esecutori, bensì persone che hanno scelto di educare i nostri figli, facendo questa scommessa sulla propria professionalità, è indispensabile che l'autonomia economico-finanziaria sia effettivamente tale e non semplicemente autonomia amministrativa, come è scritto peraltro nella legislazione vigente.

Con la manovra finanziaria e con la ripartizione dei fondi abbiamo dato attuazione a tutto ciò; certo, questo sarà un anno di transizione perché non sfugge a nessuno che una scuola che si troverà a gestire dall'inizio dell'anno qualche centinaio di milioni di vecchie lire, fino ad arrivare per le dimensioni più grandi a qualche miliardo, necessita sia di una dirigenza scolastica e amministrativa, sia di un supporto scolastico idoneo. Per questo, oltre alla capacità di gestione didattica e dell'offerta formativa, è opportuno che ci sia anche una capacità di gestione economico-finanziaria, che è il substrato della funzionalità dell'autonomia scolastica. È questo il motivo per cui nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri sono previsti corsi per dirigente scolastico e per dirigente amministrativo, obbligatori per coloro che sono oggi in servizio ed indispensabili per accedere ai futuri concorsi. Va da sé che una gestione decentrata migliora l'efficienza e l'efficacia scolastica ed aumenta le risorse disponibili. Se però non vi sono efficienza, efficacia e miglioramento nella gestione, rischiamo di non aver realizzato un'evoluzione della scuola, ma di dover toccare con mano che la scommessa dell'autonomia può funzionare meno di quanto si crede.

All'interno di questo percorso inserisco anche la revisione delle Indicazioni nazionali. Proprio oggi ho inviato ai direttori regionali, ai dirigenti scolastici e al personale docente del primo ciclo di istruzione una lettera in cui anticipo la volontà di effettuare tale revisione. Non credo – l'ho scritto con grande chiarezza – che siamo all'anno zero rispetto alle Indicazioni nazionali; credo invece di dover dare seguito a quanto stabilito dalla legge con cui questo Parlamento le ha approvate, e cioè che si trattava di un assetto transitorio e provvisorio. Detto questo, ritengo che le Indicazioni nazionali debbano essere in qualche modo fondate sulla scuola dell'autonomia. Non possiamo costituzionalizzare il principio dell'autonomia scolastica e poi prevedere che le Indicazioni nazionali impostino una struttura di didattica e di pedagogia di Stato; ciò non è pensabile, a mio avviso, con la Costituzione vigente, con la legge e i regolamenti che delineano i compiti dell'autonomia scolastica.

Le Indicazioni nazionali devono essere sobrie e garantire livelli di apprendimento uniformi sul territorio nazionale, lasciando all'autonomia scolastica il compito di declinare i saperi, le competenze e le abilità dei nostri alunni non su un modello di ragazzo astratto, ma sul ragazzo che abbiamo di fronte, figlio di quella città, di quel quartiere, di quella famiglia, di quei genitori. L'educazione nasce da un processo di incontro tra la persona-studente e la persona-docente, che educa, che trae fuori i percorsi di educazione, di formazione e di istruzione; questo è il significato vero dell'autonomia scolastica. Compito delle Istituzioni nazionali è stabilire i livelli essenziali, stabilire ciò che non si può non sapere; il resto è frutto di quell'incontro tra persone che una scuola fatta per la persona deve saper garantire, come prevede la nostra Costituzione. Credo che i livelli di competenza siano elementi estremamente importanti, ma ritengo altresì che la competenza non possa essere scissa dal luogo in cui essa si acquisisce. Ritengo quindi che, anche nel rapporto con la scuola delle autonomie e nel rispetto dei singoli *curricula* all'interno dell'autonomia scolastica, debbano esservi quei livelli di indirizzo che consentano di trasmettere al ragazzo il patrimonio di storia, di cultura e di valori che ha caratterizzato la nostra identità nazionale. Si tratta di comunicare ai giovani le conoscenze che appartengono alla nostra storia e che consentiranno loro di sviluppare criticamente il proprio futuro.

C'è poi la parte che attiene all'innovazione, al divenire adulti, alle capacità di crescita e di sviluppo del Paese, oltre che della singola persona. Anche in questo caso deve esservi la consapevolezza che la scuola deve sicuramente rispondere alle utilità (intendendo per utilità un giusto e doveroso corrispondere alla crescita e allo sviluppo del singolo, della famiglia e del Paese, in termini di innovazione e di tecnologia); ma deve esservi altresì la consapevolezza che la scuola non deve fermarsi alle pure competenze, prescindendo dalla capacità di accompagnare il ragazzo alla conoscenza di sé e alla faticosa costruzione della propria identità e rinunciando, come scuola, alla costruzione dell'uomo e del complesso della persona come tale. Mi ha colpito, nel mio viaggio ad Auschwitz, una frase scritta e letta da una *ex*-deportata, la quale faceva notare (ed era impressionante ascoltarla in quel luogo) che lì avevano lavorato ingegneri, chimici, fisici e medici con elevatissime competenze, ma che, purtroppo, la scuola che aveva fornito loro queste splendide competenze si era dimenticata di formare gli uomini; e quegli uomini hanno poi fatto quello che sappiamo. Uso tale esempio in maniera strumentale, nel senso che dobbiamo avere una scuola che oltre alle competenze, alle utilità e ai saperi, non rinunci mai alla costruzione e all'umanizzazione dell'identità dei ragazzi e delle nuove generazioni.

È con questo spirito che le Indicazioni nazionali del primo ciclo di istruzione saranno oggetto dello studio di un gruppo di tecnici, che mette insieme mondo della scuola e mondo della ricerca scientifica. Tutto questo, in una prospettiva di ascolto che ha già coinvolto molti livelli di scuola e in un dibattito tra la comunità scientifica, le istituzioni scolastiche e la scuola militante, consentirà, prima del 2008, di rivedere le Indicazioni

nazionali, come previsto dalla legge. Credo che questo sia un altro contributo che va nella direzione dell'autonomia scolastica.

In questo stesso senso deve anche essere letto lo sforzo che abbiamo compiuto all'interno della legge finanziaria con la costituzione dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica. In quella sede, a parte l'opera benemerita di aver chiuso 21 enti (penso di essere stato uno dei pochi Ministri ad averne chiusi così tanti creandone uno solo), è stato avviato un percorso relativo al tema dell'aggiornamento e della formazione permanente dei docenti, nella consapevolezza che l'innovazione tecnologica è sì importante, ma – come io sono ancora abituato a pensare – la differenza tra una scuola e l'altra la fa il buon docente; e credo che quest'ultimo, per essere tale, abbia bisogno di un aggiornamento e di una formazione costanti.

Nell'ambito del processo di completamento dell'autonomia scolastica, abbiamo inserito un'ulteriore norma, all'interno del decreto. Lo dico con molta franchezza e senza alcuna nota polemica: ho partecipato a numerosi dibattiti sulla non condivisione, da parte di settori diversi del Parlamento, dell'utilizzo di fondi pubblici a sostegno delle scuole paritarie (quindi soprattutto delle scuole private). Non vorrei sostenere un analogo dibattito attorno al tema dell'utilizzo di fondi privati a sostegno delle scuole pubbliche. Se è fonte di problemi il fatto che vengano date risorse pubbliche alle scuole paritarie, non dovremmo avere niente in contrario sul fatto che il privato, senza nulla pretendere, possa elargire donazioni a beneficio della scuola pubblica. Credo pertanto che l'aver previsto l'estensione alle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado dei benefici fiscali di cui oggi godono coloro che donano (persone fisiche, aziende, imprese o ONLUS) alle fondazioni private rappresenti un contributo alla crescita e allo sviluppo della nostra scuola. Si tratta di fondi aggiuntivi, non di fondi sottratti al bilancio dello Stato; essi saranno finalizzati esclusivamente all'ampliamento dell'offerta formativa, all'innovazione e all'edilizia scolastica. Coloro che donano a nessun titolo potranno far parte degli organismi della scuola, evitandosi così ogni ipotesi strumentale di una relazione tra chi dona e la gestione della scuola stessa.

Anche qui, onde evitare equivoci, sono andato a leggermi la normativa vigente: il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione (decreto legislativo n. 297 del 1994), che recepisce la normativa sugli organi collegiali contenuta nel decreto del Presidente della Repubblica n. 416 del 1974, già prevede che gli organi della scuola possano far partecipare ai consigli d'istituto e di distretto i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Il suddetto decreto specifica poi che i sindacati dei lavoratori autonomi sono i rappresentanti del mondo delle imprese (soprattutto della piccola impresa, dell'agricoltura, della Confcommercio e via dicendo). Ho quindi ritenuto opportuno prevedere che a tali rappresentanti – che già dal 1994 possono partecipare, se le autonomie scolastiche lo ritengono, ai consigli d'istituto e di distretto – siano aggiunti anche i rappresentanti degli enti locali, delle associazioni

no-profit, delle università e della ricerca, poiché ritengo vi siano ordini di scuole che potrebbero trovare utile la partecipazione di tali soggetti.

Avendo assistito ad un folcloristico dibattito sul fatto che improvvisamente avrei previsto la presenza del mondo delle imprese all'interno delle scuole, tenevo a ricordare che questa è una legge che ci portiamo dietro dal 1972, riconfermata nel Testo Unico del 1994 e in tutte le normative successive.

Come ho già avuto modo di sostenere nelle mie dichiarazioni programmatiche, non ritengo che le istituzioni scolastiche italiane siano aziende bensì comunità; ciò che fa la differenza è che in capo ad una singola persona venga affidata la gestione delle risorse sia economico-finanziarie, sia del personale. Le Aziende sanitarie locali sono diventate tali quando in capo al direttore generale è stata posta la responsabilità unica ed esclusiva della gestione delle risorse sia del personale, sia economico-finanziarie. In precedenza tale dibattito sulle istituzioni scolastiche non era mai avvenuto, perché era difficile pensare ad un'azienda che gestiva 6.000 euro. Nel momento in cui, però, prevediamo l'autonomia economico-finanziaria delle istituzioni scolastiche, ritengo si possa utilizzare l'istituto, già vigente, della giunta esecutiva; comprendo che pochi istituti l'abbiano attuato, poiché era difficile avere, oltre ai tre revisori dei conti, altre tre o quattro persone che aiutassero il preside a spendere 6.000 euro (credo fosse umiliante per tutti). Oggi ritengo che una giunta esecutiva che affianchi e coadiuvi il preside nella gestione degli indirizzi economici dati dal consiglio d'istituto, e da quest'ultimo eletta – come prevede la normativa vigente – favorisca la trasparenza e soprattutto rappresenti il discrimine tra chi vuole una scuola-azienda e chi vuole una scuola-comunità. Dico questo perché ho visto fiorire un dibattito intorno al tema: credo che il dirigente scolastico abbia le proprie responsabilità, ma una scuola che non è un'azienda deve avere una gestione trasparente e partecipata. Quindi è bene che la giunta esecutiva, che è prevista, abbia ampia possibilità di operare; ciò fino ad oggi non è accaduto semplicemente perché mancava la materia prima da utilizzare.

Sempre dal punto di vista del processo di completamento dell'autonomia scolastica – e con l'occasione rispondo anche alle domande nate intorno alla questione del vertice di Caserta – nel recente decreto-legge sulle liberalizzazioni è stata disposta la creazione di un fondo di perequazione che tenga conto della diversa entità delle donazioni (dal momento che ho parlato delle donazioni come fondi aggiuntivi a quelli statali) trovando, quindi, criteri di riequilibrio tra le varie situazioni.

L'altro aspetto che ritengo importante riguarda l'incrocio normativo conseguente alla «legge Moratti» (che ha prodotto abrogazioni certe e trasformazioni da realizzare ma non ha previsto norme transitorie). Nel citato decreto-legge, al fine di fornire certezze e sicurezza ai ragazzi che si iscrivono agli istituti tecnici e professionali di Stato, abbiamo ritenuto opportuno ripristinare l'istruzione tecnica e professionale nel nostro Paese e contemporaneamente abrogare il liceo tecnologico ed economico. Abbiamo inoltre proposto lo strumento del regolamento, con il passaggio

nelle Commissioni competenti, per il riordino degli istituti tecnici e professionali che, per essere all'altezza della sfida dei tempi, vanno ammodernati e resi competitivi. Conseguentemente a quanto stabilito nella legge finanziaria (ossia un fondo comune tra il Ministero della pubblica istruzione, quello dello sviluppo economico ed il CIPE, a sostegno dell'alta qualificazione tecnica e professionale post-diploma, di tipo non accademico), abbiamo previsto la realizzazione di un polo tecnico-professionale per ogni provincia, che metta in rete, in struttura consortile, gli istituti tecnico-professionali e la formazione professionale accreditata – a servizio di quel modello di sviluppo territoriale – con l'istruzione tecnico-professionale superiore. Questo al fine di completare il quadro delineato nella legge finanziaria, ma anche di ottenere una rivitalizzazione ed un rafforzamento dell'istruzione tecnico-professionale nel nostro Paese, introducendo altresì un elemento di chiarezza rispetto alle qualifiche professionali di competenza regionale, le quali comunque debbono afferire ad un rilevamento nazionale unico dal punto di vista della loro definizione e delle durate, che ci consenta così di disporre di una prospettiva di riferimento di tipo europeo.

Per quanto riguarda gli aspetti relativi alla valutazione e all'INVALSI abbiamo già emanato una prima circolare ed abbiamo previsto nella legge finanziaria un'evoluzione del nostro ente di valutazione, il quale già era autonomo ma aveva meccanismi di nomina degli organismi che non prevedevano l'evidenza pubblica dei *curricula*. L'individuazione dei *curricula* per il comitato d'indirizzo e di una terna da proporre al Ministro per la scelta del presidente fa compiere un passaggio in più verso la valutazione autonoma. Abbiamo già fornito gli opportuni indirizzi affinché si possano avviare i tre livelli di valutazione: quello della dirigenza scolastica; quello rispondente alle previsioni delle norme della legge finanziaria (per cui si passa dal meccanismo di valutazione autoreferenziale e contrattuale della dirigenza scolastica ad una valutazione in base al raggiungimento degli obiettivi, come avviene nel comparto di tutta la pubblica amministrazione, con un rafforzamento dell'autonomia); quello della valutazione delle competenze e dei saperi dei nostri ragazzi, con un metodo tale da consentire una comparazione internazionale sulla base dei parametri OCSE-PISA.

Ciò che ci continuano a segnalare in merito al *problem solving* è che abbiamo saperi e abilità, che si devono coniugare con la fantasia, la creatività e l'ingegno, ma è un problema nostro individuare il modello da seguire. Con il piano triennale possiamo riuscire ad avere una mappatura delle competenze e dei saperi delle singole scuole italiane, il che può darci una mano; potremmo inoltre studiare metodi valutativi innovativi di sistema dell'autonomia scolastica, per essere di supporto non solo all'autovalutazione ed alle eventuali correzioni, ma anche alla valutazione gestionale e delle funzionalità delle singole scuole.

Per quanto riguarda la dispersione scolastica, vorrei fare una sola notazione rispetto ai processi avviati con la legge finanziaria. Vi inviterei a riflettere sui richiami che continuiamo a ricevere dall'Unione europea: ab-

biamo un tasso di dispersione scolastica in crescita, con punte estremamente preoccupanti nel Centro-Sud del Paese e con una media nazionale che ci fa essere il fanalino di coda dell'Europa. Al di là di ogni convinzione ideologica, l'innalzamento dell'obbligo di istruzione, così come è esplicitato in maniera chiara all'interno della finanziaria, deve essere letto dai ragazzi come un'opportunità in più e non come una libertà in meno. La missione della scuola è dare diplomi e qualifiche. Sarebbe a mio avviso aberrante se, di fronte a stili cognitivi dei ragazzi che non si incrociano con la nostra offerta formativa, pensassimo di non ampliare o non rafforzare quest'ultima, ma di piegare le capacità di apprendimento dei ragazzi alle nostre difficoltà di venire loro incontro. In tal modo, non solo non abatteremmo la dispersione, ma soprattutto non rispetteremmo la missione della scuola.

PRESIDENTE. Lascio ora la parola ai colleghi, che invito comunque ad autodisciplinarsi nei tempi di intervento.

VALDITARA (AN). Signor Ministro, non vorrei essere io a doverla difendere dagli attacchi che ha subito sui giornali da parte di alcune componenti radicali della sua maggioranza, cui lei prima faceva velatamente e garbatamente riferimento. A volte lei mi sembra – mi consenta il paragone – un fedele e intelligente seguace del ministro Moratti; ogni tanto poi ha degli scatti improvvisi, forse non per colpa sua, ma perché costretto da quelle componenti radicali di cui purtroppo, essendo la sua maggioranza variopinta e variegata, deve tener conto e a cui deve anche dare il contenuto. Ne consegue una politica scolastica talvolta schizofrenica: sembra procedere in una linea di continuità, salvo avere a tratti evoluzioni molto discutibili.

Inizio il mio intervento riprendendo alcune affermazioni che lei ha svolto in relazione a proposte che in parte si sono già trasformate in legge. Lei ha affrontato – e ha insistito molto su questo aspetto – il discorso relativo all'autonomia finanziaria e alla necessità di dotare le scuole di risorse. La pregherei di rivolgere la sua attenzione al seguente aspetto. Se non garantiamo autonomia anche nella gestione degli organici, definendo finalmente quegli organici di istituito di cui più volte si è parlato, è possibile che si determini solo uno spostamento del centro di spesa, ma che sostanzialmente, al di là dell'acquisto del *toner* o della fotocopiatrice, il vero cuore del mondo della scuola, cioè la gestione degli organici, rischi di non essere diretto e organizzato dalla stessa.

D'altro canto, signor Ministro, se non ho capito male, lei afferma che occorre andare verso un'autonomia forte delle scuole. Immagino che ciò abbia come punto di arrivo anche la gestione degli organici ed una concreta politica del *budget*, che è uno dei cavalli di battaglia del Centro-destra ed in particolare del programma di Alleanza Nazionale.

Tutto questo richiede, però, qualche passaggio più coraggioso di quelli che lei ha finora avviato. Ad esempio, nell'ultima finanziaria non si è previsto un provvedimento di riforma del reclutamento dei dirigenti

scolastici; le norme contenute nella manovra da questo punto di vista sono assai modeste, rappresentano un ritorno al passato. Ora lei ci ha anticipato la presentazione di un disegno di legge in cui probabilmente si affronterà anche il discorso della formazione dei dirigenti scolastici. Anche su questo punto Alleanza Nazionale aveva avanzato proposte precise già il 18 luglio, quando lei si presentò in questa sede per le sue dichiarazioni programmatiche. Vorrei quindi capire se è disponibile a percorrere questa strada, oppure se anche su questo tema rimarrà in mezzo al guado.

Per quanto concerne le Indicazioni nazionali ed in particolare il tema dei programmi scolastici, lei ha fatto alcune dichiarazioni che mi hanno spaventato e mi hanno portato a credere che, se vi dovesse essere in Italia una secessione, non sarà certo quella della Lega, ma sarà quella del Ministro: ha infatti esortato le scuole a comportarsi come credono, affermando, in sostanza, che bisogna valorizzare l'autonomia, anche se poi ha corretto il suo pensiero dicendo che vi devono essere però alcuni punti fermi. Vorrei capire a quale livello arriveranno questi punti fermi e come lei vorrà strutturare alcuni percorsi. Penso, ad esempio, all'insegnamento dell'italiano e della storia. Non le chiedo, ovviamente, di entrare nel dettaglio dei programmi, ma quanto meno vorrei comprendere se la discrezionalità delle scuole potrà giungere a decidere autonomamente quali parti della nostra storia nazionale studiare. È evidente, infatti, che se dovessimo avere scuole autonome anche nella gestione dei programmi, dall'insegnamento dell'italiano a quello della storia, la cultura unitaria che giustifica il nostro essere nazione verrebbe meno.

Vorrei poi capire se lei ritenga che i benefici fiscali previsti dal decreto-legge sulle liberalizzazioni a favore delle scuole pubbliche debbano essere estesi anche alle scuole private non statali. Il 18 luglio avanzai al riguardo una proposta molto precisa. Immaginiamo di defiscalizzare in generale i contributi dei privati, quindi non solo le donazioni, ma anche i corrispettivi versati a vario titolo alle scuole statali. Ebbene, mi chiedo: tali benefici vengono estesi anche alle scuole paritarie? Ciò costituirebbe certamente un passaggio importante e ancor più significativo se si potessero dedurre non solo – ripeto – le donazioni (che in fondo sono poca cosa), ma anche i corrispettivi. Vorrei sottolineare questo aspetto. Evidentemente è necessaria una minima copertura finanziaria, perché se si realizza una deduzione fiscale lo Stato riceve minori entrate e di questo bisogna essere consapevoli.

Vedo, poi, che ha sostanzialmente ripreso la mia proposta in merito ad un Fondo perequativo per le scuole situate in aree svantaggiate. Su questo punto specifico – ne parlammo anche al convegno organizzato dall'associazione Treelle – non posso che appoggiarla e difenderla rispetto agli attacchi che una parte importante della sua maggioranza le ha riservato.

Quanto al discorso sul reclutamento e sulla formazione degli insegnanti, abbiamo appreso che, ad esempio, in Finlandia, la cui scuola è ritenuta la migliore del mondo, c'è un sistema di reclutamento e di formazione identico a quello previsto dalla riforma Moratti nella passata legisla-

tura. Anche in questo caso c'è un percorso che parte dall'università: la previsione del numero chiuso, l'accesso al corso specialistico, il tirocinio e altro. Vogliamo finalmente applicare quella riforma che è stata finora lettera morta e che ci equiparerebbe alle esperienze più avanzate del mondo occidentale, o anche qui, nonostante lei abbia le migliori intenzioni, viene poi bloccato dalle componenti retrograde e conservatrici della maggioranza (non me ne vogliono gli amici della sinistra radicale)?

SOLIANI (*Ulivo*). Retrogrado sarà lei, senatore Valditara.

VALDITARA (*AN*). Intendevo retrogrado dal punto di vista culturale. Non mi riferivo a lei, senatrice Soliani. C'è un sano e vivace dibattito.

SOLIANI (*Ulivo*). Ma io difendo il diritto di tutti. Questa è civiltà.

VALDITARA (*AN*). Ma insomma, nella passata legislatura ce ne avete dette di peggiori. Comunque, lo dice persino Nicola Rossi!

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Essere considerati retrogradi o meno dipende dai punti di vista.

VALDITARA (*AN*). Prendo atto e cercherò di essere più moderato nelle mie espressioni.

Per quanto riguarda il discorso della formazione professionale, entriamo nella parte che meno mi convince del suo programma. Lei ha detto che abbiamo salvato l'istruzione tecnica; non sono d'accordo perché il liceo tecnologico – così come era stato concepito – prevedeva, in primo luogo, la spendibilità dei diplomi nel mondo del lavoro e, in secondo luogo, un ampio utilizzo dei laboratori; quindi sostanzialmente una replica dell'istruzione tecnica modernizzata e adeguata rispetto ad un'istruzione che perde consensi ed iscrizioni in modo davvero spaventoso e che tuttora è una «gamba» fondamentale del nostro sistema formativo in relazione a quello produttivo. Il rischio, semmai, è che ci sia un'assimilazione dell'istruzione professionale all'istruzione tecnica; inoltre questo meccanismo si concilia assai malamente con il discorso del biennio obbligatorio. Mi chiedo, infatti, come farete a immaginare un biennio obbligatorio, fino a 16 anni, quando la formazione professionale, che rappresenta il 5 per cento del totale, viene lasciata alle Regioni – se non ho capito male dalle anticipazioni giornalistiche – e gestita come canale autonomo. In sostanza, lei trasforma la cosiddetta «doppia gamba» del sistema Moratti in un gamba molto sproporzionata: il 95 per cento allo Stato e il 5 per cento alle Regioni. Come pensate di coniugare questo sistema con il biennio obbligatorio? Come pensate, prevedendo un certo percorso comune, di difendere il liceo classico e la formazione professionale con le rispettive tradizioni?

La riforma del Titolo V che avete varato prevede che l'istruzione professionale sia di competenza delle Regioni; non voglio intervenire su

temi che probabilmente saranno toccati anche da altri colleghi, mi chiedo però come pensate di affrontare il discorso dell'istruzione professionale senza il rischio di violare la Costituzione. A tal riguardo ci sono state anche sentenze della Corte costituzionale, a seguito di ricorsi promossi da Regioni tra l'altro governate da voi, che hanno invece stabilito una competenza specifica.

Passando al tema della valutazione, Alleanza Nazionale, e più in generale il Centro-destra, insiste sulla necessità di una valutazione delle competenze e delle conoscenze degli studenti e, quindi, di tutte le scuole. In questa Commissione lei disse che tale valutazione sarebbe stata fatta a campione; dico subito che in tal modo non servirà a nulla; si butteranno via dei soldi, pochi ma comunque buttati. La valutazione ha un senso se riguarda tutte le scuole, se è un sistema diffuso, con una certa continuità nel tempo.

La scorsa settimana le è stato posto un quesito concernente l'incremento degli studenti iscritti e la diminuzione dei professori. Molti sindacati, in particolare raccolgo le preoccupazioni dello SNALS, parlano di una situazione da «lacrime e sangue». Al di là di queste affermazioni, vorrei capire come affronterete una situazione in cui c'è una considerevole crescita delle iscrizioni degli studenti ed il rischio di una forte diminuzione degli organici.

Infine, non vorrei che il modello fondazione da lei proposto (poi si è corretto e lo ha in qualche modo sfumato, agganciandosi a leggi già esistenti), che ripercorreva anche in questo caso proposte del Centro-destra, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della passata legislatura, venga a scemare sotto l'influenza della componente radicale della sua maggioranza, con la partecipazione dei sindacati nei consigli di istituto. Il rischio sarebbe quello di avere, anziché una crescita culturale della scuola, una sostanziale politicizzazione ed una conflittualità eccessiva all'interno del mondo della scuola.

Vorrei sapere, infine, con riguardo ai disegni di legge, condivisi da maggioranza e opposizione, in materia di difficoltà specifiche di apprendimento (DSA) – attualmente all'esame della Commissione in sede deliberante ed il cui *iter* è fermo a causa della necessità di reperire adeguati finanziamenti – se il Governo intende stanziare risorse al riguardo, visto che si tratta di provvedimenti su cui c'è un'ampia convergenza e di un tema molto sentito dall'opinione pubblica.

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Signora Presidente, credo che la scelta di aprire la nostra indagine conoscitiva sulla scuola con l'audizione del ministro Fioroni e la sua disponibilità a partecipare a questo *incipit*, siano un segnale importante e positivo per l'avvio del nostro lavoro. Un lavoro che, a dieci anni dall'introduzione dell'autonomia, dovrà essere attento e approfondito; lavoro però di cui come Commissione non abbiamo ancora precisato il programma e puntualizzato il merito. Si tratta di un impegno che ci eravamo assunti e che riprenderemo.

Certo, non sfugge a nessuno che l'audizione di oggi cade in un momento preciso dell'attività del Governo e, più in particolare, del Ministero della pubblica istruzione. Ringrazio il Ministro di non aver lasciato fuori dalla porta, alla luce delle recenti misure in materia di liberalizzazioni, temi che sono stati anticipati dalla stampa.

Una prima questione è quella dell'autogoverno di chi studia e lavora dentro negli istituti scolastici. Per chi come me ritiene che i frutti migliori dell'autonomia siano proprio la possibilità di autogoverno, la costruzione di una comunità educante ed educativa fatta di insegnanti, studenti e famiglie, la questione degli organi collegiali è immediata e stridente. Non ci può essere autonomia senza organi altamente partecipativi che definiscano, tra tutte le componenti della scuola, il destino del progetto formativo. Dobbiamo rilevare come su questo terreno non si sia agito abbastanza e si sia rimasti arenati a meri processi di efficienza, spesso distortivi delle reali dinamiche della scuola. Si pensi, ad esempio, al fatto che, oltre alla riforma del ruolo dei presidi e alla creazione dei dirigenti di istituto, si è fatto ben poco e quel poco è sempre stato ispirato ad una idea manageriale, incurante della specificità della scuola come luogo formativo.

La scuola deve essere capace di una progettualità formativa di lungo periodo e non può essere condizionata e vincolata da scelte di corto respiro, legate, per esempio, alle urgenze economiche e produttive delle imprese che operano in quel territorio, che oggi hanno l'urgenza di sviluppare un settore, tra qualche anno ne avranno un'altra.

La struttura burocratica ha in troppi casi definito il processo di predisposizione dei piani dell'offerta formativa non un'occasione di confronto con le famiglie e gli studenti, ma una carta dei servizi, quasi che la scuola, e le relazioni che in essa si costruiscono, fosse equivalente ai tanti servizi pubblici locali. Per tale ragione, nell'imminente processo legislativo che affronteremo, dovremo commisurare le esigenze di un'adeguata rappresentanza degli studenti nelle scuole superiori con la necessaria apertura al territorio. Sia chiaro però che la presenza delle imprese nelle istituzioni scolastiche non ha nulla a che fare con questi caratteri di apertura; sarebbe invece una scelta ideologica e corporativa.

Un secondo grande terreno di indagine che dobbiamo affrontare è quello del rapporto tra centro, periferia e autonomia delle scuole. La modifica dell'articolo 117 della Costituzione ha posto problematiche inedite rispetto alle quali spero che in questa legislatura si farà chiarezza. Leggo con soddisfazione che il Ministero, con una dichiarazione della vice ministro Bastico, ha confermato la competenza statale dell'istruzione in ogni ordine e grado. Mi sembra che i provvedimenti decisi dal Governo la settimana scorsa, per quel che riguarda gli istituti tecnici e professionali, vadano, seppur timidamente, verso questa direzione. Non vorrei però che la questione della sussidiarietà diventasse un grimaldello ideologico; continuo a ripetere che non tutto quello che può essere utile per il complesso dei servizi pubblici locali riesce ad essere efficace nella scuola.

La scuola è un luogo dove alcuni milioni di ragazzi vivono quotidianamente a stretto contatto con la comunità degli insegnanti, dove le nuove generazioni non solo apprendono, ma formano liberamente i propri convincimenti culturali e definiscono i propri valori e ideali. Ritenere che non sia una necessità e un'urgenza dichiarare con forza il carattere unitario e nazionale del sistema scolastico sarebbe un danno grave al futuro dei ragazzi e del Paese.

Il primo argine ad una disgregazione o ad una disarticolazione del sistema nazionale credo sia un sistema di valutazione indipendente ed efficace. Questi temi dovranno essere alla nostra attenzione non solo nel prosieguo dell'indagine, ma anche in vista degli importanti appuntamenti legislativi di cui ho detto. Penso, ad esempio, al regime di detrazioni previste dal decreto (cui il Ministro ha fatto cenno), che non deve essere, secondo me, occasione di disparità tra i diversi territori e i diversi istituti. Rispetto a questi imminenti provvedimenti, non possiamo nascondere una grande preoccupazione: non sarebbe accettabile che le detrazioni delle donazioni alle scuole private producessero un minor gettito nelle casse dello Stato. Se così fosse, sarebbe un finanziamento surrettizio alle scuole private, fuori da ogni regola e contrario addirittura alla legge di parità. E vorrei fosse chiaro che le detrazioni, a qualunque scuola destinate, non possono essere causa di una riduzione degli stanziamenti nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Ben più utile sarebbe invece ragionare intorno alla necessità di alleggerire gli istituti scolastici dalle tassazioni locali. Le detrazioni non possono essere un viatico per affermare l'autonomia finanziaria. Quando il Centro-sinistra nel 1997 diede vita ad una riforma epocale come l'autonomia scolastica, la scelta di espungere l'autonomia finanziaria non fu certo una dimenticanza; era chiara la consapevolezza che l'autonomia finanziaria è il contrario dell'autogoverno degli istituti, visto che mette in fortissima discussione la libertà di insegnamento. Su questa strada quindi non siamo particolarmente interessati.

C'è infine il grande capitolo della dispersione scolastica, ancora più urgente di fronte ad una scelta (anche in questo caso epocale) assunta con la legge finanziaria, quale l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Oggi combattere la dispersione scolastica significa, da un lato, affrontare con chiarezza la necessità di un biennio unitario, in cui la scuola sia protagonista, e, dall'altro, dare con coraggio risposte a temi che troppo spesso sono stati ritenuti poco rilevanti o troppo complessi. Penso, ad esempio, all'aggiornamento degli insegnanti – lo ha già detto il Ministro – oppure alla definizione dei livelli essenziali di prestazione nella formazione professionale. Credo che siamo tutti d'accordo nel ritenere la scuola il motore dell'innalzamento dell'obbligo, con la formazione professionale che potrà, al più, avere un ruolo di supporto. Ma se riteniamo questa funzione necessaria per integrare l'offerta formativa è urgente definire criteri chiari e *standard* qualificanti per questo settore; *standard* che oggi solo in una piccola, piccolissima parte del Paese gli enti di formazione professionale potrebbero dimostrare. Di fronte a questo impegnativo programma, sicuramente la collaborazione tra le istituzioni e un

lavoro minuzioso ci consentiranno di far finalmente uscire la scuola da quella transizione infinita che da troppo tempo trasciniamo.

SCALERA (*Ulivo*). Signora Presidente, signor Ministro, non posso esimermi dal manifestare alcune perplessità circa la relazione del ministro Fioroni. Questi ci ha delineato uno scenario a tinte rosa, a fronte di un quadro di riferimento che invece stenta oggettivamente a decollare, soprattutto per quanto riguarda la realtà connessa all'autonomia.

Sapevamo che l'autonomia scolastica avrebbe avuto un decollo estremamente difficile e contrastato e, tra le altre cose, sapevamo anche che avrebbe richiesto tempi lunghi. Era normale prevederlo di fronte a una tale evoluzione e, al tempo stesso, a una tale rivoluzione di natura culturale e psicologica, soprattutto per quanto riguarda la cultura della responsabilità e dell'autonomia, che certamente non si può inventare dall'oggi al domani e nella quale ognuno deve necessariamente mettersi in gioco.

In questo senso, credo che l'ombrello ministeriale fosse in passato certamente più comodo, rispetto ai rischi e alle sfide della responsabilità che l'autonomia finisce inevitabilmente per disegnare. Ritengo tuttavia che nel reale mancato decollo dell'autonomia abbiano inciso anche altri fattori. Mi riferisco in particolar modo ai supporti tecnici: certamente non si è manifestato a sufficienza quel ruolo di sostegno che soprattutto comuni, province e regioni avrebbero dovuto offrire all'autonomia delle istituzioni scolastiche.

A tal riguardo, finisco per toccare un tema oggettivo all'interno della nostra discussione: regioni e province stentano, in questa fase, ad accettare l'idea che il loro compito e la loro missione siano soprattutto quelli di strumenti di supporto al servizio di amministrazioni di prima linea, i comuni innanzitutto, ma certamente anche delle istituzioni scolastiche. La gestione operativa dei servizi, soprattutto di quelli collegati ai cittadini, deve necessariamente articolarsi sul territorio secondo un principio di sussidiarietà; le regioni devono adattarsi ad una funzione di servizio, servente, che non è per questo meno nobile, ma è certamente una base sulla quale mettere in moto la logica del sistema. Credo che, fino a questo momento, tale ruolo sia stato svolto in modo sporadico e, per molti versi, insufficiente. Nell'ambito delle singole regioni – spero che il Ministro me ne darà atto – si è sviluppato in questa fase un ulteriore elemento: il cosiddetto centralismo regionale. Si è reintrodotta nell'ambito delle regioni un modello centralista e di natura burocratica, che ha sviluppato ulteriori difficoltà, soprattutto per quanto riguarda le realtà comunali, a raccordarsi in maniera efficiente con le istituzioni scolastiche.

Il ministro Fioroni è particolarmente puntuale per quanto riguarda la sua costante presenza sul territorio, che apprendiamo dai giornali, in questa fase soprattutto nell'area napoletana; lo ringraziamo quindi per l'impegno e la passione con cui svolge il proprio mandato. Credo che le maggiori difficoltà sul piano dell'autonomia scolastica – mi consenta, signor Ministro – derivino soprattutto dal centro del sistema, dal livello ministeriale. A mio avviso, non solo l'amministrazione ministeriale, ma per certi

versi anche il Parlamento stentano ad abbandonare un modello burocratico-gerarchico di natura accentrata. Ritengo questo un limite, per certi versi nostro, per certi versi, in maniera chiara, più suo. Tale modello, è bene sottolinearlo, è già stato superato in tutto il mondo; i Paesi che lo hanno abbandonato hanno finito per realizzare in questo settore notevoli *performance*, ottenendo i risultati migliori. Credo che l'implementazione del decentramento, che doveva svilupparsi anche attraverso il potenziamento delle direzioni regionali del Ministero, abbia fallito nell'ambito del suo obiettivo. Le direzioni regionali del Ministero dovevano essere, in effetti, mere strutture di supporto, laddove si è assistito ad una ricostruzione, talvolta paradossale, talaltra abbastanza inutile, di una filiera di natura gerarchica: Ministero, direzione regionale, direttore di istituto. Un modello organizzativo completamente diverso rispetto a quello impostato nell'ambito della valutazione collegata al progetto dell'autonomia.

Signor Ministro, sappiamo benissimo che è difficile trasformare in maniera radicale un'amministrazione elefantina e, per certi versi, pesante, come quella collegata all'istruzione in Italia. Tuttavia i compiti del livello ministeriale, nell'ambito del progetto dell'autonomia, pur essendo importanti e qualitativamente rilevanti, ormai – nei tanti anni che hanno preceduto il suo mandato – sono diventati totalmente diversi da quelli che sono i compiti quotidiani e la funzione centrale dell'amministrazione statale. Tale trasformazione, pur essendo difficile, oggi si rivela quantomai necessaria.

A questo punto, penso vi sia probabilmente anche una strada diversa da percorrere, ossia la capacità di insistere sul progetto e di correggerne le incertezze, in qualche maniera anche la capacità di dissolvere i primi dubbi che l'iniziativa ha alimentato. Certamente, attraverso tale progetto, il Paese ha cominciato ad incamminarsi verso un modello nuovo, che raccoglie inevitabilmente l'insieme degli elementi comuni e prevalenti nei Paesi che ottengono le migliori *performance*, pur nella differenza dei singoli modelli di *governance*.

Per questo motivo, signor Ministro, ritengo prioritario insistere ulteriormente sul piano dell'autonomia e capire che oggi il supporto, il sostegno ed il servizio al decollo ed allo sviluppo dell'autonomia scolastica costituiscono uno dei grandi compiti delle istituzioni italiane, a tutti i livelli: Governo, amministrazione dell'istruzione, regioni, province e comuni. Credo che, tutto sommato, la rivoluzione culturale in corso debba inevitabilmente ricadere anche sul piano ministeriale, soprattutto del Dicastero della pubblica istruzione. Ci vuole – mi consenta la brutalità in questo senso – un Ministro dell'istruzione che, pur sapendo che con la propria azione indiscutibilmente rischia di farsi dei nemici, vada a viale Trastevere convinto che tale trasformazione deve essere realizzata a tutti i costi. Bisogna poi cercare di far capire – e questo compito spetta soprattutto a lei – a livello di regioni, province e comuni che il problema di una vera, concreta e leale cooperazione finisce per essere essenziale. La funzione che ho definito servente nell'ambito e nei confronti di altre istituzioni non deve e non può rappresentare certamente una *deminutio*. Sotto

questo aspetto, le province potrebbero avere un grande ruolo di servizio e potrebbero rappresentare una grande agenzia di supporto alle amministrazioni di prima linea (tra le quali figurano certamente gli istituti scolastici). Bisogna insistere, signor Ministro, nella direzione di tale rivoluzione, cosa che lei avrà certamente modo di fare in maniera dettagliata. In questo senso, la cultura del nostro sistema amministrativo deve complessivamente cambiare, vincendo resistenze non più tollerabili, facendo avanzare la cultura della *performance*, dei risultati e della qualità (in modo tale che questi possano essere misurabili e valutabili) e adottando indicatori quantitativi e qualitativi.

Seguiremo con attenzione, signor Ministro, l'evoluzione che la vicenda assumerà e l'impulso che lei saprà dare a questa fase. Saremo pronti, naturalmente, a sostenere il suo sforzo – nel momento in cui avrà modo di delineare un quadro di riferimento più funzionale su tali temi – e, con la stessa onestà intellettuale, a sollecitare e stimolare in termini chiari e forti un dibattito laddove si rendesse necessario. Con uno *slogan* (legato ad un convegno tenutosi ieri, al quale avrei voluto partecipare), potrei dire: «Dopo la finanziaria, la scuola riparte»; mi auguro che possa realmente ripartire nei termini e nei modi che lei ha avuto modo di indicare.

RANIERI (*Ulivo*). Signor Ministro, vorrei partire da alcune considerazioni svolte dal collega Scalera, perché il suo ragionamento mi trova, per molti aspetti, concorde. La questione dell'autonomia – come, del resto, lei ricordava – è fondamentale; sono altresì convinto che per ottenerla si debba impegnare una pluralità di istituzioni e che la sua esistenza debba conferire al Ministero una funzione sempre più regolativa e d'indirizzo più che di gestione diretta.

Chiedo a me e a voi, colleghi, se le misure che sono state annunciate dal Ministro non possano e non debbano essere lette in questa direzione. Sono anch'io preoccupato per gli aspetti sottolineati dal senatore Scalera e ritengo che l'autonomia abbia sofferto, per tutto il tempo in cui è stato in carica il Governo di Centro-destra, di un processo di grande centralismo sulle scuole, esercitato anche dalle regioni. Tuttavia, da quanto il Ministro ci ha riferito – o perlomeno da come lo intendo e lo interpreto – mi pare vi sia un'inversione di rotta rispetto al ragionamento consueto. Per intenderci, abbiamo discusso per anni sulla divisione di poteri fra Stato e regioni sulla testa delle scuole dell'autonomia; ogni volta che Stato e regioni interloquivano per dividersi le competenze, le scuole dell'autonomia tremavano perché in tal modo diminuiva il loro potere di scelta.

A mio avviso, in questo caso muoviamo invece da un'altra ottica: anziché iniziare da un discorso astratto – che poi è concretissimo, ma a scapito delle scuole – su come dividere i poteri tra Stato e regioni, partiamo dal dettato costituzionale, che colloca l'autonomia al primo posto, ragionando su come mettere le scuole in condizione di esercitarla davvero e su come gli altri poteri possano concorrere a rafforzarla. Questo mi sembra un passo importante, che segna una netta discontinuità rispetto alla

precedente gestione, aprendo un terreno nuovo – ma ben consolidato, perché la questione dell'autonomia è insita nella nostra cultura – che deve portarci ad una discussione che auspico serena, libera da pregiudiziali e non ideologica.

Nelle misure contenute nella manovra finanziaria e nel progetto scaturito dal vertice di Caserta, infatti, vi sono alcuni punti che ritengo possano andare nella stessa direzione auspicata dal senatore Scalera. In primo luogo, le risorse. Colleghi, a volte mi stupisco; ho letto giorni fa il bilancio realmente disponibile per le scuole dell'autonomia. A mio avviso, le disparità dovrebbero essere il meno elevate possibile. Faccio presente che le risorse oggi disponibili per le scuole, in pieno clima centralista, senza donazioni, senza organismi di gestione, senza alcun fondo, variano in un rapporto da 1 a 30; ci sono scuole che hanno il 30 per cento in meno delle risorse disponibili per altre.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Il *pro-capite* è diverso da scuola a scuola.

RANIERI (*Ulivo*). Vi è già una disparità enorme che deriva da diversi fattori: la capacità, la volontà, le risorse a disposizione del sistema degli enti locali (che costituiscono ormai il 15 per cento delle risorse della scuola dell'autonomia) e le risorse che danno le imprese. Non facciamo finta di niente. Perché gli istituti professionali e tecnici hanno più risorse dei licei o delle scuole medie? Perché le imprese danno loro i soldi. Non penserete che l'istituto tecnico di Biella si possa mantenere senza rapporti con le imprese del biellese o che l'Aldini Valeriani di Bologna possa esistere senza un rapporto con il Comau e con i produttori di macchine utensili? Queste scuole dispongono di notevoli risorse, che a volte risultano tre volte superiori a quelli di un istituto tecnico, ad esempio quello di San Marco in Lamis, in cui sono stato giorni fa per partecipare ad un'assemblea: lì non vi sono imprese e quindi la scuola non riceve soldi.

Mi pare che al vertice di Caserta si siano accennati alcuni obiettivi. Anzitutto, occorre stabilire regole di trasparenza; per fare ciò, il regime che equipara alle donazioni i trasferimenti alle scuole mi sembra l'unico possibile. Vi è il terrore che le imprese diano i soldi alle scuole per prendersele: stiamo tranquilli che non si corriamo questo rischio. Le imprese italiane interessate a sovvenzionare la scuola, infatti, sono meno che in Cina, perché hanno una produzione a bassa qualità, chiedono lavoratori a bassissima qualifica e delle scuole se ne disinteressano. Ahimè, non vi sono in Italia imprese che vogliono comprarsi la scuola.

GAGLIARDI (*RC-SE*). Ma potrebbero esserci.

RANIERI (*Ulivo*). Se ci fossero, questo vorrebbe dire che in Italia è nata un'azienda come la Nokia, la quale finanzia metà del sistema scolastico finlandese, che è il migliore del mondo. La Nokia è un pezzo fondamentale del *welfare* finlandese. Se in Italia sorgesse un colosso del ge-

nere state tranquilli che darebbe i soldi alle scuole. Aspettiamo che venga la Nokia, ma per ora ai nostri industriali della scuola non gliene importa molto.

Credo che occorra far emergere in modo trasparente i finanziamenti. Se sappiamo di quanti soldi dispongono realmente le scuole possiamo attuare una politica perequativa, cioè nel momento in cui assegniamo risorse dal centro possiamo distinguere tra le scuole che ne hanno meno e quelle che ne hanno di più. I trasferimenti automatici, quindi uguali per tutti, infatti, favoriscono le scuole che ricevono già soldi da un'altra parte, mentre penalizzano le scuole che non ne ricevono. Pertanto, secondo me perequazione e nuovo regime fiscale possono contribuire insieme al raggiungimento di una maggiore eguaglianza.

Vi è un secondo aspetto che desidero sottolineare. Credo sia giusto affrontare la questione del ruolo che possono ricoprire i comuni e la società all'interno delle scuole. Non sarà, certo, la soluzione del problema, di cui parlava il senatore Scalera, ma un'idea forte di autonomia scolastica (che sappiamo esservi o meno, a seconda del supporto che riceve dal tessuto locale e dagli enti locali) si basa anche sulla previsione che non siano solo le imprese e i sindacati i soggetti autorizzati a partecipare alle giunte esecutive degli istituti (come già ora accade nella maggior parte degli istituti tecnico-professionali italiani), ma che tale facoltà sia garantita anche ai comuni e alle province. Non so quale sia la vostra esperienza, ma io vedo che l'autonomia si trova là dove i comuni si interessano alle scuole; non vi è autonomia là dove le scuole sono lasciate sole e abbandonate.

Certo, tutto ciò va rapportato alla riforma degli organi collegiali e sarà compito del Governo operare alla svelta su questo terreno. Se il Ministro permette, intendo rivolgere la mia critica più fondata: un sistema di messa in discussione del livello esecutivo non regge se non è accompagnato da una riforma rapida dei livelli partecipativi. Con un'avvertenza, però: limitarsi a riformare i livelli partecipativi senza pensare ai modelli di governo non è un'azione che favorisce la scuola dell'autonomia. Pensiamo ad una scuola in cui gli organi collegiali sono rappresentativi rispetto ad una scuola ministeriale. Le due operazioni quindi vanno realizzate insieme.

Infine, amico Valditara, la differenza sostanziale tra quello che sta succedendo adesso e quello che è successo nei cinque anni precedenti è che si passa dall'immaginario alla realtà. Si è parlato di nuove modalità di reclutamento dei docenti, di nuove forme di governo dell'autonomia: avete affrontato tanti temi in quei cinque anni, ma il contratto degli insegnanti rimasto lo stesso e sul reclutamento non avete mosso una virgola.

VALDITARA (AN). Ma che stai dicendo? Sul reclutamento abbiamo fatto anche una legge. Vai a leggere il contratto con i sindacati del 2004. È un passo avanti.

RANIERI (Ulivo). Nel contratto di lavoro degli insegnanti non c'è una parola sul merito e sulla professionalità. Avete solo istituito una com-

missione che, entro quattro anni, avrebbe dovuto redigere un documento. Però avete pensato che nei successivi quattro anni non sareste stati al Governo, e così è stato, infatti.

PRESIDENTE. Vi prego di non fare polemiche.

VALDITARA (AN). Ma se siamo d'accordo su tutto! Qui ci sono due maggioranze!

RANIERI (Ulivo). C'è un punto sostanziale su cui non siamo d'accordo, che riguarda la questione degli istituti tecnico-professionali, che di tutte le misure dette è la più importante e qualificante, perché riallinea finalmente l'Italia con l'Europa. In tutta Europa, infatti, accanto ad un sistema liceale e ad uno professionale, ce ne è un terzo di *vocational*. Si ristabilisce così una divisione a tre, anziché l'assurda divisione in due sistemi in cui volevate incardinare il sistema scolastico italiano. Infine, si realizzano veramente i poli tecnico-professionali in ogni provincia e si risolve in maniera conforme alle sentenze della Corte costituzionale il problema del contenzioso tra Stato e regioni.

Il ricorso dell'Emilia-Romagna lo conosco bene, ci abbiamo lavorato. L'Emilia-Romagna non ha mai chiesto di avere l'istruzione professionale per sé; il ricorso contestava il fatto che il Governo affidasse alle regioni l'istruzione professionale come canale separato senza attribuire loro l'aspetto essenziale, ovvero la programmazione dell'offerta formativa. La programmazione c'è e l'istruzione professionale resta nel settore tecnico-professionale di Stato. I ricorsi delle nostre regioni non hanno mai riguardato questo aspetto. Era un punto del nostro programma condiviso con le regioni, che ci ha fatto vincere le elezioni, con grande appoggio del personale degli istituti tecnico-professionali e dei genitori e andremo decisamente avanti in questa direzione.

ASCIUTTI (FI). Signora Presidente, signor Ministro, innanzitutto debbo congratularmi con lei per alcune questioni che mi vedono in sintonia con le sue affermazioni. Quando lei parla di autonomia scolastica, dichiarando che non vi è autonomia se non vi è anche autonomia finanziaria, mi trova perfettamente in linea. Non solo, vorrei dire di più. L'autonomia dei servizi, a mio avviso, rappresenta un inizio. Se veramente crediamo nell'autonomia scolastica dovremmo attuarla completamente, come avviene a livello universitario. Così dovrebbe essere, se crediamo nell'autonomia vera, altrimenti ci riempiamo la bocca con la parola «autonomia» ma in realtà non la attuiamo fino in fondo.

L'autonomia finanziaria non deve riguardare solamente i consumi, ma tutto ciò che concerne la spesa di quegli istituti, quindi anche la gestione degli organici o la realizzazione di locali più funzionali. Quando arriveremo a questo potremo parlare di vera autonomia. Chiaramente, vi devono essere paletti significativi, degli organi di controllo. Anche in questa piccola autonomia – che apprezzo – il Ministro, come già accennato,

dovrà riconsiderare gli organi collegiali, perché ormai sono vecchi, obsoleti e completamente da rivedere. Il passato Governo ci provò alla Camera, ma il relativo provvedimento non giunse mai in questa sede. Mi auguro quindi che in questa legislatura si possa metter mano ad una revisione degli organi collegiali.

Per quanto riguarda le Indicazioni nazionali posso tranquillamente affermare di trovarmi in sintonia con le affermazioni del Ministro: devono essere generiche e sobrie; ogni singola scuola deve poi calarle nella sua offerta formativa, nelle sue peculiarità, nella sua situazione sociale, locale e di rapporti.

Il vero problema della scuola, della nostra istruzione nel suo complesso, è il personale docente.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Il problema o la risorsa?

ASCIUTTI (*FI*). Problema che può essere anche una risorsa. La questione è che si deve mettere mano a questo settore. Abbiamo provato a predisporre un disegno di legge sul reclutamento dei docenti; se non va bene cambiatelo, non è questo il problema, ma un'indicazione seria va data perché il personale docente, una volta assunto, rimane per quarant'anni. I benefici non si vedranno nell'immediato, ma nel tempo; nessun Governo utilizzerà i risultati politici in un tempo ristretto. Tuttavia, la società potrà vedere i vantaggi se cominciamo a mettere ordine nel personale docente; esso costituisce chiaramente una risorsa fondamentale perché la scuola è fatta di strutture, di autonomia, ma soprattutto è fatta di docenti. Se diciamo il contrario ci prendiamo in giro.

Quanto alla dispersione scolastica, richiamo le parole del Ministro: non dobbiamo far vedere ai ragazzi l'innalzamento dell'obbligo come una libertà in meno, bensì come un'opportunità in più. Sono d'accordo, ma cosa diciamo allo studente che è in difficoltà in quel momento? Abbiamo dei percorsi alternativi o una soluzione per il suo problema, che può essere sociale, di disadattamento, di un momento educativo non in linea con quel momento scolastico? Non si capisce se prevediamo dei passaggi o solamente la permanenza in un biennio, che non comprendiamo se sia unitario.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. È scritto nella finanziaria con una chiarezza estrema.

ASCIUTTI (*FI*). Non lo capisco; mi calo nella situazione dell'alunno che ha difficoltà. Queste non si superano – come nel passato qualche volta abbiamo fatto – promuovendo tutti, altrimenti togliamo soldi all'università e così via; è un palliativo che non produce un bel niente, anzi nel tempo produce disadattamento sociale.

Per quanto riguarda i benefici fiscali, mi auguro che ci si riferisca a tutte le scuole che forniscono un servizio pubblico. Se così non fosse, al-

lora si tratta di altro, come è stato per gli esami di Stato, dove alcuni docenti abilitati sono di serie A, altri di serie B. Se si prevedono benefici fiscali per le donazioni agli istituti scolastici questi devono riferirsi alla generalità delle scuole pubbliche; mi auguro che sia così.

Per quanto concerne il fondo di perequazione, si tratta di un ragionamento che già facemmo nel passato, su cui mi trovo perfettamente d'accordo. Mi auguro anch'io che il Ministero ponga mano finalmente ai finanziamenti di ogni singola scuola. E' vero che i finanziamenti nel tempo si sono modificati, a ciò ci si abitua e non si entra nel merito. È vero che nel tempo alcuni istituti, come quelli tecnici, per motivazioni anche logiche, per la presenza di laboratori e strutture diverse, hanno ricevuto più fondi dei licei classici e scientifici, ma anche nell'ambito dei singoli istituti, tra zona e zona, c'è una diversità di finanziamento. Mi auguro, quindi, che il Ministero faccia uno studio e un'analisi dei costi di ogni singola istituzione scolastica.

Per quanto riguarda la riforma degli istituti tecnici, non mi interessano le questione nominalistiche; l'ho detto anche all'ex ministro Moratti quando fece la riforma delle scuole superiori: quella riforma, secondo me, ricalcava la riforma Berlinguer che «liceizzava» tutto e anche noi abbiamo «liceizzato» tutto. C'è stata una correzione; abbiamo modificato la struttura degli istituti tecnici, pur chiamandoli licei tecnologici. Se adesso, anziché chiamarli licei tecnologici vogliamo rinominarli istituti tecnici, non è un problema; non sposo il titolo, ma ciò che c'è dentro al contenitore. Mi auguro che questo serva anche per evitare questa strana, assurda emorragia degli studenti nei confronti di questo tipo di scuola (ma questo è un problema tutto italiano; la conoscenza è sempre limitata, anzi non siamo capaci di dare alla gente le giuste conoscenze). I poli tecnici a livello provinciale possono andare benissimo.

Sempre per quanto riguarda il discorso degli istituti tecnici – apro una breve polemica – le regioni non hanno accettato il nuovo Titolo V per il settore scolastico perché non vogliono assumersi i costi e i problemi della scuola, non vogliono il personale docente degli istituti tecnici, così come non vogliono il personale dirigente perché avrebbero problemi con la loro dirigenza, quindi preferiscono che questo settore rimanga in seno allo Stato: ecco la realtà delle cose. I contenziosi nascono perché le intenzioni di chi modificò il Titolo V della Costituzione erano altre rispetto a ciò che le regioni – ne prendiamo atto – oggi vogliono. In Italia ci sono alcune realtà in cui per motivi di carattere industriale, artigianale, operativo, c'è maggiore propensione verso un settore – ciò è vero specie al Nord – ma nella stragrande realtà del Paese non è così. Dobbiamo prenderne atto perché se questo accade quell'uniformità che qualcuno chiede non si può realizzare.

Termino il mio intervento con un complimento al Ministro: potrebbe tranquillamente essere un rappresentante della mia compagine elettorale. Non vorrei che per lei suonasse come un'offesa; le dico questo perché dalla sua parte sono venute pressioni sovente molto pesanti, laddove dalla mia sono venuti più accrediti che discrediti. Questa è la realtà delle cose.

Il discorso della fondazione a noi non ha creato problemi, ma ad altri; probabilmente l'idea non era quella che è venuta fuori successivamente al vertice di Caserta, ma quella iniziale, ed era un'idea valida. Mi auguro quindi che con il tempo ci si possa tornare. Da parte nostra avrà tutto l'appoggio possibile.

CAPELLI (*RC-SE*). Signora Presidente, devo notare, in premessa, che il ministro Fioroni è un abilissimo politico, ma questo – detto da me – non è un complimento. Il risultato della presente audizione è che non abbiamo approfondito i temi propri della nostra indagine conoscitiva, ovvero l'autonomia, la dispersione scolastica e, magari, anche il settore tecnico-professionale (pur se non era necessario).

Non ho ascoltato, infatti, una relazione approfondita sullo stato attuale dell'autonomia scolastica e non penso che i suoi limiti e le sue difficoltà siano dovuti unicamente all'impossibilità di gestire in modo libero i bilanci. Avrei voluto sentire altre cose: per esempio, quando il senatore Ranieri diceva che molte scuole ricevono finanziamenti dall'industria, avrei voluto sapere quante sono, su 10.600 scuole, quelle che ricevono tali finanziamenti. Se dobbiamo svolgere un esame approfondito dell'autonomia, vorrei dei dati precisi. Come anche, per quanto riguarda la dispersione scolastica...

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Sembra quasi che mi stia facendo un'interrogazione. L'indagine conoscitiva è la vostra, siete voi che la state svolgendo. Se lei mi chiede dei dati, glieli farò avere. Dico questo per chiarezza.

CAPELLI (*RC-SE*). Ho capito, ma la responsabilità...

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. La responsabilità è sua. Lei mi ha chiamato a riferire su ciò che penso; se vuole una relazione, me la chieda e la prossima volta gliela porterò.

CAPELLI (*RC-SE*). Io non stavo attribuendo a lei alcuna responsabilità. Diciamo che il dibattito si è svolto in modo confuso ed io non ne sono soddisfatta.

Comunque, per quanto riguarda la dispersione scolastica (oggetto di un'indagine che abbiamo svolto come partito), mi sarebbe piaciuto vedere dove essa si innesta e quanto i percorsi della formazione professionale abbiamo contribuito a risolverla. Secondo alcuni dati in mio possesso, in alcune regioni c'è un'elevata dispersione scolastica proprio nella formazione professionale. Sono temi su cui magari indagheremo altrove.

In realtà oggi il dibattito si è svolto intorno alle novità che il Governo ha presentato in questi giorni; mi soffermerò pertanto su queste. Vorrei dire che, insieme alla coalizione di Governo e insieme al Ministro, in modo eccellente, abbiamo percorso una strada in salita e abbiamo incontrato delle difficoltà. Pensavo che la legge finanziaria avrebbe rappresen-

tato la fine di tali difficoltà; è stata una finanziaria sofferta per la scuola, perché, oltre a contenere misure importanti (come l'innalzamento dell'obbligo scolastico e la risoluzione dei problemi del precariato), essa conteneva anche dei limiti, quali i tagli, la clausola di salvaguardia e l'aumento degli alunni per classe. Mi sembrava tuttavia che, al di là di questi sacrifici (richiesti dal contesto), fosse possibile iniziare una nuova stagione per far ripartire la scuola pubblica italiana.

Ho invece notato che c'è stato come un cambio di passo e di ispirazione, in modo particolare nel metodo; penso che si sia interrotto l'ascolto delle scuole. A seguito della circolare sulle preiscrizioni e dei risultati che essa ha avuto sulla coscienza degli insegnanti e dei dirigenti scolastici, ciò che nel tempo si sarebbe dovuto preservare come l'elemento più qualificante della scuola primaria (i moduli e il tempo pieno), non è stato chiarito, difeso e valorizzato.

Sono contenta della nota che è stata emanata oggi sulle Indicazioni nazionali; non l'ho ancora letta, ma si tratta comunque di una nota che arriva in ritardo e che, a mio parere, non ci dice in modo chiaro da chi e con quali modalità questi famosi livelli essenziali di competenze verranno redatti e proposti alla nostra scuola. Sono quindi preoccupata per le modalità di rapporto con la scuola.

Penso che una delle caratteristiche centrali dell'Unione sia una nuova idea di democrazia (abbiamo svolto le primarie, siamo per la consultazione popolare) e la scuola è uno dei luoghi in cui esiste ancora la presa di parola e non c'è solo la consultazione tramite questionari. Essa è ancora un ambito in cui, non essendoci per struttura la frammentazione e la solitudine sociale, si può fare in modo che la consultazione non sia basata su uno schema secondo cui qualcuno parla e gli altri rispondono mettendo crocette, ma sia una interlocuzione tra persone che pensano e che hanno proposte da avanzare. Non aver considerato, in questi mesi, tale aspetto come un elemento di forza per andare avanti penso che sia come un'ombra che si profila all'orizzonte.

Non si può parlare di autonomia se non si parte dalla situazione reale delle scuole. Nella legge finanziaria abbiamo unificato i capitoli; le scuole tuttavia lamentano che i bilanci sono ancora in crisi, che hanno debiti pregressi e che c'è bisogno di un finanziamento straordinario. Noi, come Governo e Parlamento, sosteniamo che ci sono 3 miliardi di euro di finanziamenti, mentre alcuni sindacati (più di uno) sostengono che tali finanziamenti ammontano a 2 miliardi e mezzo. Forse andrebbe fatta una rivisitazione della situazione attuale dei bilanci scolastici, di cui dovremmo farci carico, così come degli organici. Le scuole lamentano 19.000 posti in meno per quanto riguarda il personale docente e 7.000 posti in meno per quanto riguarda il personale ATA; mi chiedo se ciò non vada a svantaggio della qualità della scuola.

Non condivido il problema delle fondazioni e non lo ritengo fondamentale; mi interessa invece affrontare il problema degli organi collegiali. Il Ministro ha sottolineato di aver ripristinato un quadro normativo già esistente; ciò in parte è vero (si dice «possono», ma in realtà si vuol dire che

«non devono»; le regole per le elezioni, però, devono essere prescrittive, quindi c'è una contraddizione). Tuttavia, tali norme erano riferite anche ad organismi che adesso non esistono più, come i distretti. Di questi ultimi facevano parte i rappresentanti degli enti locali (io stessa sono stata rappresentante degli enti locali in un distretto). Non mi consola il fatto che siano state ripristinate norme di una legislazione che è ormai superata.

Vorrei, quindi, che questa discussione sugli organi collegiali si svolgesse, prima di tutto, in modo più cauto: ad esempio, i rappresentanti delle aziende non hanno, a mio avviso, motivo di partecipare ai consigli di istituto della scuola primaria; auspico, pertanto, che si discuta meglio tale idea di chi governa la scuola. Le giunte esecutive, ad esempio, sono sempre state in vigore ed hanno sempre fornito un aiuto a gestire il bilancio scolastico (almeno per quello che conosco della Lombardia). Questa modalità di affrontare questioni così delicate, imponendo anche i tempi della discussione, non contribuisce a rafforzare la fiducia politica, non tanto del Parlamento e dei parlamentari, quanto del popolo della scuola. Ritengo che il nostro problema fondamentale sia il rapporto con la comunità della scuola, non con i parlamentari (perché tra noi possiamo anche irritarci, ma poi ci si chiarisce): è questa fiducia che sento venir meno ed è di questo che il Ministro dovrebbe preoccuparsi.

Penso anche che vi sia una contraddizione fra il minimalismo di chi proclama la tecnica del «cacciavite» (in base alla quale si tende a compiere piccoli passi, poco a poco) e la grandezza, per così dire, degli argomenti proposti dal Ministro (ma sempre con il tentativo minimalistico di attenuarne la portata, come se si trattasse di qualcosa di normale). Quelle che ha proposto il ministro Fioroni non sono iniziative ordinarie, perché ridefiniscono in modo anche ordinamentale la nostra scuola: vorrei, quindi, da una parte, che le presentasse non dico in modo più enfatico, ma perlomeno più approfondito, e dall'altra che le discutessimo con più attenzione.

PRESIDENTE. Colleghi, ho chiesto al Ministro di concederci un supplemento di disponibilità, in tempi brevissimi, per completare la sua audizione, dato che oggi non ha esaurito le risposte alle numerose domande che gli sono state rivolte.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Signora Presidente, pur non intendendo concludere la mia replica nella seduta odierna, vorrei precisare alcuni aspetti costantemente emersi negli interventi che abbiamo ascoltato.

In primo luogo, per quanto riguarda dati analitici sui percorsi triennali, cui la senatrice Capelli si è mostrata interessata, essi sono contenuti in un pregevole studio della Conferenza dei Presidenti delle regioni. Si tratta di dati che le regioni del Centro e del Sud hanno fornito sull'abbattimento della dispersione nell'utilizzo dei percorsi triennali, con luci ed ombre che credo valga la pena approfondire e verificare (anche se la pro-

blematica è già stata abbondantemente studiata, per cui penso sia sufficiente una rapida consultazione per ricavare gli elementi desiderati).

Desidero soffermarmi soltanto su due aspetti inerenti gli organi collegiali. Voi che frequentate le aule parlamentari da più tempo di me sapete che è prassi costante, quando uno dei due rami del Parlamento ha avviato la discussione di un provvedimento nella precedente legislatura, che il Governo non intervenga con una propria legislazione, bensì attenda la ripresa della discussione parlamentare (in questo caso, mi auguro che la Camera riprenda sollecitamente l'*iter* del provvedimento). Peraltro, un aspetto che spesso sfugge - anche se ciò non dovrebbe accadere, almeno a noi che operiamo nel Parlamento - è che le leggi sono fatte per essere rispettate. Rispetto agli organi collegiali siamo in presenza di una normativa mai abrogata, che necessita di essere attuata: se non si riformano rapidamente tali organi, si dovrà applicare la cosiddetta «legge Berlinguer», che non è stata mai abrogata; pertanto, rimosse le parti caducate in seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione, si dovrebbe addirittura procedere all'indizione delle nuove elezioni. Ho voluto sottolineare tale aspetto perché a volte qualcuno, parlando di legalità, pensa che le leggi siano fatte perché le rispettino gli altri, ma che i Ministri le possano violare, mentre devono rispettarle. Sono convinto, pertanto, che occorra mettere mano alla riforma dei suddetti organi collegiali; diversamente, sarò costretto a procedere come previsto dalla «legge Berlinguer». Ho inteso affermazioni molto imprecise in merito, che è bene che in futuro non vengano ripetute, perché le leggi vanno rispettate.

Parimenti, vi è una normativa tuttora vigente anche per quanto riguarda la presenza delle imprese negli organi collegiali; in base ad essa queste ultime vi «possono» partecipare. Ciò significa che è rimesso all'autonomia scolastica in quanto tale se coinvolgerle o meno: il verbo «partecipare» - come la senatrice Capelli sa bene - significa che possono intervenire con voto consultivo o deliberativo; questo viene lasciato alla decisione dell'autonomia scolastica. Così oggi avviene: è una norma che risale al 1972, poi confermata nel 1994. Le leggi dello Stato vanno rispettate e non interpretate *ad libitum*: quella legge non l'ho scritta io, ma la rispetto, perché sono tenuto a farlo, finché il Parlamento non la modifica.

Lo stesso discorso vale anche per la circolare sulle iscrizioni: la cosiddetta tecnica del «cacciavite», senatrice Capelli, si pone su un piano di correttezza istituzionale, perché le leggi si applicano; il Parlamento ha deciso di rinviarne alcune, di modificarne altre e di renderne vigenti altre ancora. Pertanto, senatrice Capelli, scusandomi per il tono con cui ho reagito ad una sua domanda (che poi ho compreso essere rivolta a se stessa e a noi tutti), la circolare sulle iscrizioni è in linea con la normativa vigente. In qualità di Ministro posso non condividere alcune parti di quella circolare, ma tutto posso fare fuorchè una circolare sulle iscrizioni che non rispetti la normativa vigente (non le nostre volontà, quindi, ma la volontà della legge). E poiché non siamo stati in grado di modificare quella normativa, anche se il mondo della scuola la pensa diversamente da me, essa

va rispettata: la cultura della legalità passa da questo, non da una testimonianza astratta bensì dal rispetto delle leggi.

L'ultimo punto su cui desidero soffermarmi riguarda un altro aspetto relativo all'ascolto. Abbiamo già avviato una parte della campagna di ascolto, tra l'altro con la partecipazione nutrita di istituzioni scolastiche e docenti. Forse non mi sono spiegato bene in merito alle Indicazioni nazionali. Non so come la senatrice Capelli le intenda, ma la loro modifica non compete a me; non sono un tecnico e non mi compete farlo. Ho ritenuto giusto inviare una lettera per informare la scuola militante in merito a ciò che si sta facendo. Le Indicazioni nazionali rientrano nella competenza del Parlamento. Lei, senatrice Capelli, farà la sua parte, come la farete tutti voi, perché è il Parlamento che le approva, dal momento che la procedura prevista è simile a quella del decreto legislativo. Ci mancherebbe altro che non facciate la vostra parte! Interrogiamoci, quindi, su come vogliamo siano le Indicazioni nazionali, perché anche la senatrice Capelli avrà la sua parte nel rivederle. Con questo intendevo fornire una informazione di tipo tecnico su come funziona il meccanismo.

Ho inviato una lettera a tutte le scuole, comunicando semplicemente che ho intenzione di mettere mano alle Indicazioni nazionali, facendo presente che questo Governo si è insediato a maggio e che vorrei riuscire a modificarle entro il 2008. I precedenti storici ci dicono che le Indicazioni nazionali sono state modificate con un piano quinquennale o decennale. Ho motivo di ritenere che mi consentirete di metterci almeno cinque mesi, con un'indicazione di carattere culturale offerta al dibattito della scuola.

CAPELLI (*RC-SE*). Avevo chiesto solo delucidazioni sulle modalità.

FIORONI, *ministro della pubblica istruzione*. Le modalità sono quelle previste per legge. Le Indicazioni nazionali sono approvate dal Parlamento. Io mi limito ad inviare un'indicazione generale. Si svolgerà un dibattito nelle scuole e tra le categorie professionali, poi presenterò una proposta al Parlamento. Il Parlamento è sovrano, questo è quanto prevede la legge. Spero di metterci meno di dieci anni, ma non penso di impiegarci meno di due mesi. Poiché, però, vorrei completare questo *iter* prima dell'inizio del prossimo anno scolastico, spero che il Parlamento mi aiuti nel licenziare rapidamente il relativo provvedimento.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro, per l'interessante panoramica che ci ha offerto.

Rinvio il seguito dell'audizione in titolo e dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.